

Libri Narrativa straniera

Una coppia di ebrei torna in Europa da Buenos Aires dove ha fatto fortuna e si trova coinvolta in grovigli amorosi e criminali. In «**Max e Flora**», finora inedito in volume, lo scrittore premio Nobel inventa una trama pirotecnica

di GIORGIO MONTEFOSCHI

A Varsavia la mattina primaverile, quale appare dalla finestra dell'Hotel Bristol, è davvero splendida col sole che, al di là della Vistola, «accende fuochi scariati sulle finestre del palazzo di fronte». Max Shpindler è estasiato. Chi lo avrebbe mai detto che un poco di buono come lui, chiamato Mottele il bastardo, sarebbe tornato un giorno dall'Argentina nella sua città ricco e con una bella moglie, Flora, e sarebbe sceso addirittura al Bristol, anche se la stanza, che è la più lussuosa, non ha il bagno? Insieme, lui e lei, a Buenos Aires gestiscono una fabbrica di borse, svariate proprietà immobiliari, e un traffico di ragazze per il bordello di una tale Berta. In Europa, sono tornati dopo svariati anni per visitare Parigi e Berlino, risentire l'aria di casa — quell'inconfondibile profumo di birra, mostarda e bagel caldi che esce dalle osterie —, rivedere i vecchi amici e procacciare per Berta un po' di merce fresca. Flora ancora dorme. Ma per poco, perché loro due si svegliano sempre contemporaneamente. Lei, analfabeta, è stata un'attrice; e non le dispiacerebbe tornare sul palcoscenico. La camicia da notte le è scesa, svelando un seno bianco e sodo. Max l'abbraccia. Lei, tutta insonnolita, gli bacia il viso. Quindi fanno l'amore. Poi Flora si riaddormenta, o fa finta, muovendo le labbra «come quelle di un neonato che sogna il latte della madre».

Siamo all'inizio di *Max e Flora* (Adelphi), il romanzo finora inedito in volume



ISAAC BASHEVIS SINGER
Max e Flora
Traduzione di Elisabetta Zevi
ADELPHI
Pagine 226, € 19

A destra: foto di Alex Gotfryd/Corbis

nel quale Isaac Bashevis Singer (1902-1994, Nobel nel 1978) dipinge un fenomeno affresco della malavita ebraica in Polonia attorno agli anni Dieci del secolo scorso; racconta, in un crescendo avventuroso, e comico talvolta, la storia di un amore forsennato e indissolubile, prova a esplorare il bene e il male; interroga l'infinita lontananza e la silenziosa presenza di Dio. Al Bristol le stanze sono senza bagno; ma in corridoio c'è il telefono. Che meraviglia parlare in quella cornetta e annunciare ai vecchi amici: «Siamo Max e Flora, appena arrivati dall'Argentina!» I vecchi amici sono Meir Panna Acida e sua moglie Leah Lingualonga; lui, ex ladro, è un riciccatore e usuraio rispettatissimo, quasi come un rabbino; lei ha interessi in vari bordelli. Abitano in via Krochmalna, la strada principale del quartiere ebraico, ingombra di rifiuti e di bancarelle. Vestiti a festa, Max e Flora vanno a casa loro.

Quanti abbracci! Quanti baci! Quante promesse di non separarsi mai più! E quante cose da raccontarsi! Prima, tutti insieme; poi, le due robuste cinquantenni in camera da letto, gli uomini in salotto. Max — racconta Flora — non ha senso pratico, in compenso venera la terra su cui cammina. In Argentina, a causa del clima, il sangue è bollente. Max è un donnaiolo fottuto, ma io non sono gelosa perché mi confida tutto e se ha successo io sono contenta per lui, partecipo del suo piacere. Del resto, mi dice sempre: «Un solo Dio, un solo Max». Quell'attore, Feivele Schechter — domanda Lea — col quale stavi qui a Varsavia: perché vi lasciate? «Perché non è un attore — risponde Flora — è un demone. Ti succhia il sangue e ti sbatte via». In salotto. Meir, malconco in salute, spiega che a Varsavia la situazione è bruttissima; gli anarchici fanno continui attentati contro i russi; la polizia è terribile; i russi cacciano gli ebrei dai loro villaggi e quelli vengono qui; sono spuntate le «suffragette»: donne che escono in pantaloni e vorrebbero fare il medico o l'avvocato; le condizioni di vita sono dure; non tutti possono

Quei pasticciacci brutti (ma belli) nella Varsavia di Isaac B. Singer



emigrare negli Stati Uniti. «Com'è questa Rashka di cui mi parlavi?», lo interrompe Max. Meir risponde: «Esile come un fuscillo, occhi azzurri, capelli d'oro»; e non voglio che tu faccia di lei una puttana. «No», Max lo rassicura, vivrò con lei un paio d'anni a Buenos Aires e poi le troverò un marito. Lui, amante dell'avventura e del presente, non lo sa ancora. Ma è già in trappola.

Esiste un proverbio yiddish che recita: dieci nemici non possono fare a un uomo il male che può fare a sé stesso. Qual è il male che l'irrequieto Max, ingenuo come un bambino, può fare a sé stesso? Non accontentarsi di una sola moglie, perché arriva il momento che avere una sola moglie è noioso, «anche la pera più dolce finisce per staccarsi»? È questo: l'ingenuità e le donne, una miscela esplosiva che può scatenare il finimondo.

Appena vede Rashka, una quindicenne più sprovveduta di lui, Max se ne innamora. Ti porterò in Argentina, le dice, ti sposerò, e vivrai come una principessa. Ma non ha fatto i conti con Flora che, saputo la notizia da Leah Lingualonga, si incupisce e, sentendosi ancora belloscia — «gli uomini mi divorano con gli occhi» — medita vendetta. Quell'attore, Feivele Schechter, il «demonio», perché non rintracciarlo?

«Non è possibile! Flora!», esplode al telefono sentendo la sua voce. E lei: «Sì, sono io». La matassa ora viepiù si ingarbuglia. Nel frattempo, marito e moglie continuano a svegliarsi alla stessa ora, a fare il bagno nella stessa vasca, a fare l'amore. Perché Max ama Rashka, ma

Dramma e pochade
Morale della storia: buoni e cattivi non esistono; il bene è difficile stabilire cosa sia; il male, pure; quanto a Dio, è buono e cattivo

non smette di amare Flora. E Flora ama Max, pur desiderando il demone.

Ma non c'è solo questo. A Varsavia — dove sui giornali antisemiti che incitano a boicottare i negozi degli ebrei, si leggono titoli come: «Restiamo fra noi!» — gli anarchici hanno deciso di scavare un tunnel che dalla loro libreria sbuca in una banca; e chi hanno individuato fra tanti per finanziare l'impresa se non Max, l'ex Mottele il bastardo? Quindi, Max c'è dentro fino al collo. Trema di paura. Trema pure davanti a Ida, la giovane anarchica imperiosa, proveniente da una famiglia di ricchi, che ha occhi neri come le ciliegie, una bocca carnea, e non ride mai, per cui lui un po' se ne innamora — anche se a casa sua fa miseramente flop. Ma fa flop perché ha telefonato in albergo e Flora ha passato la notte fuori, lui che ha prenotato i biglietti per fuggire con Rashka, è geloso, teme di essere arrestato se la polizia scopre il tunnel, quello che doveva essere un placido viaggio per procacciare merce fresca al bordello di Berta sta diventando un manicomio. Comprensivo della botta finale. Quale? Le voci prima o poi emergono. E questa, comunque, la sapevano tutti, a cominciare dall'amico Meir: e cioè che Flora lo aveva ingannato, non era la casta sposa che aveva voluto fargli credere, bensì veniva da un bordello.

Descrivere l'ultimo tratto della trama di *Max e Flora* fino alla sua conclusione, trama che in alcuni momenti accosta il dramma o addirittura la tragedia, in altri la *pochade*, è praticamente impossibile, considerato il ritmo impresso dall'unica penna che poteva sostenere, vale a dire quella sfarzosa di Singer. Dunque, e in definitiva: non si può non provare tenerezza e amore per Max, così come per Flora; buoni e cattivi non esistono; il bene è difficile stabilire cosa sia; il male, pure. Quanto a Dio: è buono e cattivo. A volte sembra che si preoccupi del suo popolo. A volte viene da pensare che stia dalla parte dei gentili.

© IMMAGINE ASSOCIATI